

WALTER LAPINI

I LIBRI DELL'*EPHEMERIS* DI DITTI-SETTIMIO

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 117 (1997) 85–89

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn



## I LIBRI DELL'EPHEMERIS DI DITTI-SETTIMIO

I codd. dell'*Ephemeris belli Troiani* di Ditti Cretese si dividono in due famiglie; la famiglia  $\gamma$  fa precedere l'opera da un Prologo, la famiglia  $\epsilon$  da un'Epistola, che il traduttore latino Lucio Settimio dedica all'amico Aradio Rufino. Epistola e Prologo sembrano da una parte integrarsi, dall'altra escludersi a vicenda<sup>1</sup>. Una delle principali divergenze riguarda appunto il numero dei libri del Ditti greco. L'Epistola, il Prologo e la Suda danno tre versioni differenti<sup>2</sup>:

Epist., pp. 1.17–2.4 *itaque priorum quinque voluminum . . . eundem numerum servavimus, residua de reditu Graecorum quinque in unum redegimus atque ita ad te misimus.*

Prol., p. 2.1–3 *igitur de toto bello sex volumina in tilias digessit Phoeniceis litteris.*

Suid. δ 1117 s.v. Δίκτυς, ἱστορικός, ἔγραψεν Ἐφημερίδα· ἔστι δὲ τὰ μεθ' Ὀμηρον καταλογάδην ἐν βιβλίοις Ἰταλικά, Τρωικοῦ διακόσμου. οὗτος ἔγραψε τὰ περὶ τῆς ἀρπαγῆς Ἑλένης καὶ περὶ Μενελάου καὶ πάσης Ἰλιακῆς ὑποθέσεως (II 99 Adler)<sup>3</sup>.

Dunque secondo l'Epistola il modello greco era di dieci libri, secondo il Prologo soltanto di sei, secondo la Suda (ed Eudocia 128 Flach)<sup>4</sup> di nove. Per ridurre questi tre numeri a uno solo si è proposto (1) di emendare la Suda in base all'Epistola; (2) di emendare l'Epistola e il Prologo in base alla Suda; (3) di lasciare le cose come stanno e supporre, come faceva dubitativamente Jacoby, una doppia redazione, una in nove e una in dieci libri (FGrHist. Ia, 528).

Come testimoniano i frequenti riferimenti dei *Weltchronisten* bizantini – ovvero Malala, Cedreno e Manasse –, Ditti ebbe una vasta fortuna in Oriente, dove fu considerato un'autorità storica di rispettabile peso. Ma la supposizione di Jacoby, nonostante che a suo tempo avesse sedotto anche me<sup>5</sup>, non ha dalla sua parte né prove né indizi. L'unica traccia concreta di una recensione diversa da quella rappresentata dalla traduzione di Settimio potrebbe trovarsi in un passo dell'anonima *Ecloga historiarum*, in cui la caduta di Ilio è collocata già nel libro I: ἐκπορθεῖται ὁ Ἰλιος πόλις· καθὼς ἐν τῇ τοῦ Δίκτυος

<sup>1</sup> Per tutto questo cfr. S. Timpanaro, *Sulla composizione e la tecnica narrativa dell'Ephemeris di Ditti-Settimio*, in AA.VV., *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, Urbino 1987, IV, pp. 169–215 e W. Lapini, *L'archetipo dell'Ephemeris di Ditti-Settimio*, Atti e memorie dell'Acc. Tosc. di ss. e ll. La Colombaria, n.s. 43, 1992, pp. 43–104.

<sup>2</sup> I passi dell'*Ephemeris* saranno citati, come d'uso, secondo la pagina e il rigo dell'ed. di W. Eisenhut, *Dictyis Cretensis Ephemeridos belli Troiani a Lucio Septimio ex Graeco in Latinum sermonem translata*, Lipsiae 1973, ed. riveduta e corretta su quella del 1958, uscita anch'essa per i tipi teubneriani. Nonostante i suoi numerosi e a volte gravi difetti, quella di Eisenhut è l'unica ed. affidabile, dal momento che sono ormai fatalmente invecchiate quelle di A. Dederich, *Dictys Cretensis sive Lucii Septimii Ephemeridos belli Troiani libri sex*, Bonnae 1833 e di F. Meister, *Dictys Cretensis Ephemeridos belli Troiani libri sex*, Lipsiae 1872.

<sup>3</sup> Sui problemi interpretativi e testuali di questa voce suidiana cfr. Timpanaro, *art. cit.*, pp. 203–205 e Lapini, *art. cit.*, pp. 47–52.

<sup>4</sup> Timpanaro ed Eisenhut non concordano sull'importanza della notizia che Eudocia dedica a Ditti. Mentre infatti il Timpanaro la mette da parte – com'è giusto – in quanto priva di valore indipendente, W. Eisenhut, *Spätantike Troja-Erzählungen mit einem Ausblick auf die mittelalterliche Troja-Literatur*, *Mittellateinisches Jahrbuch* 18, 1983, p. 25 n. 72 sostiene che «Eudokia ist hier von der 'Suda' unabhängig; denn sie berichtet als einzige, daß es den Diktys in beiden Sprachen gegeben habe». Ma temo che l'argomento di Eisenhut si riduca a ben poco («nicht zwingend») lo giudica S. Merkle, *Die 'Ephemeris belli Troiani' des Diktys von Kreta*, Frankfurt a. M. – Bern – New York – Paris 1989, p. 90 n. 17).

<sup>5</sup> Cfr. Lapini, *art. cit.*, pp. 55–57.

πρώτη ῥαψωδία<sup>6</sup>. Ma nessuna partizione dell'opera – quale che sia il numero dei tomi – può spiegare una tale precocità dell'atto conclusivo della guerra, e perciò esiste il fondato sospetto che πρώτη sia un errore per πέμπτη, dal momento che, nell'*Ephemeris* settimiana, la città viene distrutta appunto nel libro V (cap. 12). Si aggiunga poi che Settimio, pur con tutte le libertà che può essersi preso, si presenta come epitomatore e traduttore, mentre Malala e gli altri attingono a Ditti come ad una fonte storica, e quindi sono liberi di citare i fatti in ordine sparso, senza che per questo si debba postulare l'esistenza di un Ditti diverso da quello che leggiamo noi.

Per correggere βιβλίους ᾠ̄ in βιβλίους ᾠ̄ (cosa proposta, e senza troppa convinzione, solo dal Perizonius) non ci sono appigli paleografici, e forse anche per questo la Suda è stata ritenuta più attendibile di Settimio. L'adattamento di Settimio alla Suda comporta l'eliminazione del secondo *quinque* dell'Epistola, per il quale è stato proposto il ritocco in *quattuor* (Dederich) o in *quidem*<sup>7</sup>, e la correzione del *sex* del Prologo, che è stato mutato in *novem* (Dederich)<sup>8</sup>. Bisogna comunque notare che nell'ultimo libro di Settimio (quello di compendio) sono facilmente individuabili cinque blocchi distinti: 1–2 sguardo a volo d'aquila sul ritorno degli eroi; 3–4 storia dei Tindaridi; 5–7 storia di Ulisse; 8–13 storia di Neottolemo; 14–15 conclusione della storia di Ulisse (Telegonia). E questo suggerirebbe un modello greco in dieci libri.

Il Prologo, a differenza dell'Epistola, si trovava anche nel modello greco<sup>9</sup>; in esso si narra una complessa storia editoriale articolata in più fasi: innanzitutto Ditti vergò di propria mano dei *volumina* (Ditti I), e poi li distribuì sulle cortecce di tiglio, *digessit in tilias* (Ditti II). Queste *tiliae*, dopo molti secoli, passarono nelle mani di Nerone, che le fece trascrivere (Ditti III) non sappiamo in quanti libri (o in quanti rotoli). Poi viene la copia con Prologo, e, siccome colui che scrive il Prologo non si presenta come Ditti (diversamente da quanto accade alla fine del quinto libro), è evidente che si presuppone un passaggio ulteriore, cioè un'altra ricopiatura, che sarà il Ditti IV, quello realmente esistito, il modello della traduzione latina. Tale traduzione, in sei libri, è il Ditti V.

Gli studiosi hanno spesso confuso le fasi di questa fiabesca *Textgeschichte*<sup>10</sup>, e in particolare non si sono accorti che il *sex* del Prologo si riferisce al Ditti I, cioè al mitico 'originale' in fenicio, e non al Ditti IV, cioè l'esemplare scritto in greco che fu utilizzato da Settimio. Perciò questo *sex* non ha niente a che fare con il *quinque* + *quinque* dell'Epistola e con il ᾠ̄ della Suda: sarà semplicemente un dettaglio

<sup>6</sup> J. A. Cramer, *Anecdota Graeca e codicibus manuscriptis bibliothecae regiae Parisiensis*, Oxonii 1835, vol. II, p. 201.

<sup>7</sup> La soluzione accolta da Eisenhut è *quidem*, che si trova in alcune edd. antiche che egli non specifica. In un contributo successivo a quello dell'ed. del 1958 (W. Eisenhut, *Zum neuen Diktys-Papyrus*, RhM 112, 1969, p. 114 n. 2) lo studioso commenta questa sua scelta testuale con un prudente «vielleicht», ma torna poi ad insistervi con forza qualche anno dopo (Eisenhut, *Spätantike* . . . , cit., pp. 25–26). Io credo, con Timpanaro, che quella di Eisenhut sia una posizione da respingersi senza appello (Eisenhut è purtroppo seguito da Merkle, *op. cit.*, p. 90–91). A. Grillo, *Sul testo dell'Epistola di Settimio premessa alla storia della guerra di Troia di Ditti Cretese*, in AA.VV., *Studi in onore di G. Monaco*, poi in *Tra filologia e narratologia*, Roma, 1988, p. 112 cita il testo con *quidem* senza dar l'impressione di accorgersi che si tratta di congettura. Da respingersi anche la correzione <*sex*> *ex philyra* proposta per l'Epistola da Willy Morel in una lettera del 1964 di cui dà notizia S. Timpanaro, *Per la critica testuale dell'Ephemeris di Ditti-Settimio*, in AA.VV., *Lanx satura Nicolao Terzaghi oblata*, Genova 1963, pp. 325–342, ripubblicato con alcune aggiunte in *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978 (da cui cito), p. 422 n. 47. Giustamente lo stesso Timpanaro, *Sulla composizione* . . . , cit., p. 205 n. 47 ammonisce che gli errori *non sunt multiplicandi*.

<sup>8</sup> O anche in *decem* (Griffin), per metterlo d'accordo con l'Epistola.

<sup>9</sup> Non vale quasi la pena di ricordare che per molto tempo il modello greco dell'*Ephemeris* fu considerato solo un'invenzione di Settimio. Poi furono trovati il P<sup>T</sup>ebt., del III sec. d.C., pubblicato da Grenfell–Hunt–Goodspeed in *The Tebtunis Papyri*, II, 1907, n. 268, pp. 9–18, e il POxy. 2539, pure lui del III sec. d.C., pubblicato da Barns–Parsons–Rea–Turner in *The Oxyrhynchus Papyri*, XXXI, London, 1966, pp. 45–48. Entrambi sono riprodotti in appendice all'edizione di Eisenhut del 1973.

<sup>10</sup> Un esempio di questa confusione in Grillo, *op. cit.*, p. 112: «Ove ci fosse davvero la necessità di integrare il passo [1.10] con l'indicazione del numero dei libri originariamente trovati a Cnosso nel mitico sepolcro di Ditti, non dovremmo pensare a *sex* ma ad un numero più alto (probabilmente *novem*)». Lo studioso scambia i libri del Ditti IV con quelli del Ditti II.

archeologico ispirato dal *Wahrheitstopos* (maggiore è la precisione, maggiore è la credibilità). Inoltre si deve tener conto che, per il particolare assetto della tradizione settimiana, i copisti di  $\gamma$  non potevano avere accesso all'Epistola, né quelli di  $\epsilon$  al Prologo. Un lettore del solo Prologo non poteva sapere nulla dei dieci libri: sapeva solo, perché la cosa era sotto i suoi occhi, che l'opera di Settimio ne contava sei. Trovando una didascalia come *de toto bello volumina in tilias digessit*, egli può aver scambiato i *volumina* dell'*Urdiktys* con i libri del Ditti latino, o meglio aver pensato che il numero degli uni coincidesse con quello degli altri<sup>11</sup>, e quindi aver aggiunto di suo pugno un *sex* necessario alla completezza. Sia come sia, il Prologo va lasciato da parte<sup>12</sup>.

Orbene, io credo che l'Epistola e la Suda si possano conciliare senza correggere nulla: basta ricordare che la confusione fra nove e dieci poteva essere facilmente provocata dalla concorrenza fra il sistema di numerazione in cifre milesie e il sistema alfabetico in uso per i canti di Omero. Quest'ultimo sistema fu probabilmente utilizzato anche per i libri di Tucidide. Il POxy. 853<sup>13</sup>, nel quadro di una polemica rivolta contro Dionigi di Alicarnasso, cita il libro *zeta* delle *Historiae* in un contesto in cui si discute di metodi cronografici (III, 2–6):

[ἐ]άν γέ τοι συνείρη [τὰ πράγματ]α καὶ  
 [μ]ὴ κωλύωσιν οἱ χρο[ό]νοι, ἐφεξ[ῆ]ς [ὁ  
 [Θου]κυδίδη[ς] διηγε[ῖ]ται, οἶον.]ι[...  
 5 [...].[...] τῆ ζ̄ συν[ε]χῶς.....  
 [.....]ται. οὐδ' εἰ τ[.....]

«Se i fatti sono continui, e se i tempi non lo impediscono – dice il papiro –, Tucidide procede con continuità». Ma, come ha cercato di dimostrare il Canfora<sup>14</sup>, i *πράγματα* del libro VII non sono affatto 'uniti' come vorrebbe l'anonimo, mentre il libro VI, a questo proposito, sarebbe perfetto. Se così è, il libro *zeta* non è il VII nella numerazione milesia, ma il VI di quella 'omerica'. Poco più sotto si legge (III, 12–15):

]μεταβάσεις μεταξ[ὺ  
 ]ων οὐκ ἐπιτιμᾶ [̄  
 ]ν προκειμένην ι. [  
 15 ]ν.[...]τὰ Αἰγ[ύ]πτια καὶ Λυδ[ια]κά

Il soggetto di ἐπιτιμᾶ è Dionigi di Alicarnasso, contro cui lo scrivente prende le difese di Tucidide. L'oggetto del contendere è l'accusa, mossa da Dionigi a Tucidide, di aver diviso la propria materia in anni di guerra, e non secondo altri criteri più ragionevoli. Poiché le μεταβάσεις sono i passaggi bruschi

<sup>11</sup> Così anche Timpanaro, *Sulla composizione...*, cit., p. 205.

<sup>12</sup> Non concordo con la vecchia ipotesi di V. Ussani, *La critica e la questione di Ditti alla luce del codice di Iesi*, RFIC 36, 1908, p. 36, sintetizzata in questo modo da E. Champlin, *Serenus Sammonicus*, HSCPh 85, 1981, p. 197: «Let us excise from the work the entire *prologus* as a later accretion». Il Champlin, aforizzando che «this Prologue is a strange animal» ed ironizzando sopra la sua pretesa superiorità rispetto all'Epistola, non spiega come e dove un ipotetico falsario avrebbe potuto attingere le notizie in esso contenute. Sbagliata ma più sensata, tutto sommato, la vecchia ipotesi di C. E. Gleye, *Neue Untersuchungen zur Diktys- und Dares-Frage*, Berlin 1900, p. 6, che attribuiva le differenze tra Epistola e Prologo ad un accorgimento del falsario Settimio per far credere che Epistola e Prologo fossero stati composti da due mani differenti. Da scartare l'ipotesi che sia l'Epistola, e non il Prologo, la parte aggiunta successivamente, come pensava il Meister e, sulla sua scorta, E. H. Haight, *The Tale of Troy. An Early Romantic Approach*, CJ 42, 1947, p. 263.

<sup>13</sup> Cfr. 1536 Pack<sup>2</sup> e ora O. Bouquiaux-Simon – P. Mertens, *Les papyrus de Thucydide*, Chr. E. 66, 1991, p. 209.

<sup>14</sup> L. Canfora, *Tucidide continuato*, Padova 1970, pp. 27–28.

da un fatto a un altro<sup>15</sup>, non c'è dubbio che Dionigi venga rimproverato di non aver fatto la stessa ἐπιτίμησις contro Erodoto<sup>16</sup>. Al r. 14 pare menzionato un libro *iota* di Erodoto, che, non potendo essere il decimo, deve per forza essere il nono, ovviamente nel sistema omerico. Che qui sia citato Erodoto non c'è dubbio, vista la menzione degli Αἰγύπτια e dei Λυδιακά. Le tracce di questo papiro sono troppo incerte per poter valere come prova: lo *iota* che segue προκειμένην può essere l'iniziale di qualcosa come ἱστορίαν (Grenfell–Hunt), e più sopra, al r. 5, non è chiaro a che proposito si citi il libro *zeta*. Comunque, anche nella difficile eventualità che il Canfora abbia torto, l'uso del sistema 'omerico' per l'omerichissimo Tuciddide può essere induttivamente confermato da un'altra istruttiva circostanza. Per Tuciddide, oltre a una divisione in tredici libri alternativa all'attuale in otto, è testimoniata da Diodoro (12.37.2 e 13.42.5) anche una divisione in nove. A differenza di quella in tredici, che ha lasciato tracce cospicue nel materiale scoliastico<sup>17</sup>, la partizione in nove libri è priva di qualunque riscontro concreto, ed io tendo a credere che essa non sia mai esistita. In una numerazione 'omerica', l'ottavo e ultimo libro di Tuciddide è contrassegnato con il *theta*, che però vale nove in cifre milesie. Equivocando un sistema con l'altro, Diodoro ha 'aggiunto' un libro inesistente.

Questa oscillazione tra numerazione normale e numerazione 'omerica' fu operante anche in altri autori, storici o no, nei quali si osserva che la concorrenza tra *stigma* (6) e *zeta* (7 nel sistema normale, 6 in quello omerico) poteva comportare guai molto seri per l'οἰκονομία dei testi. Nella *Varia Historia* di Eliano, i codici passano dal V libro al VII saltando il VI, il libro *stigma*, un libro problematico<sup>18</sup>, anche per la somiglianza grafica di *stigma* e *zeta*<sup>19</sup>. Di Appiano si conosce, grazie a Fozio, un numero globale di 24 libri. Un proemio delinea il piano dell'opera, facendone però uno schizzo incompleto. D'altra parte noi possediamo frammenti di tutti e 24 i libri, e quindi non si può dubitare di Fozio. Senonché l'Ἀντιβαϊκή, che dovrebbe essere il VII libro, è data come VI in *Anecd. Bekk.* p. 146.9 Ἀππιανὸς ἕκτω, cifra di cui gli edd. giustamente sospettano. Probabilmente uno *zeta* = 7 si è confuso con *zeta* = 6. Si potrebbe pensare a scambio grafico (ζ, ς e ξ erano piuttosto simili), se il caso non si ripresentasse con l'Ἰλλυρικὴ, libro IX secondo i nostri calcoli, libro XIX secondo il codice B, che riporta, in apertura e in chiusura, il titolo (Ἀππιανοῦ) Ῥωμαϊκῶν Ἰλλυρικὴ ἰθ̄. E' chiaro che questo ἰθ̄ va scisso in ἰ e θ̄, cifre che si sono unite, ma che in origine dovevano essere alternative, una secondo il sistema omerico, l'altra secondo il sistema normale<sup>20</sup>. L'*Anabasi* di Senofonte, in 7 libri, ne perde uno nella *subscriptio* del cod. M τέλος τῆς Κύρου ἀναβάσεως ἐν λόγοις ἕξ, con correzione ἐπτά della seconda mano<sup>21</sup>.

Questi paralleli ci aiutano a capire il comportamento della Suda relativamente all'*Ephemeris*: la sua fonte doveva far finire il Ditti con il 'libro *iota*', cioè libro decimo secondo il sistema normale; eviden-

<sup>15</sup> Cfr. e.g. Theon *Progymn.* 4 (1.184 Walz), in cui si discutono proprio le difficoltà e improprietà del criterio divisorio tucidideo: διελῶν γὰρ ἱστορίας κατὰ θέρη καὶ χειμῶνας πολλάκις ἀναγκάζεται, πρὶν τελεσθῆ τὸ ὅλον πρᾶγμα, μεταβαίνειν ἐφ' ἑτέρον τι γεγονὸς ὑπὸ τὸν αὐτὸν χρόνον. Qui si usa, appunto, μεταβαίνειν.

<sup>16</sup> L'integrazione ἐπιτιμᾶ [Ἡροδότῳ] è probabilmente inevitabile.

<sup>17</sup> Osservazioni a questo proposito nel fondamentale contributo di M. J. Luzzatto, *Itinerari di codici antichi: un'edizione di Tuciddide tra il II ed il X secolo*, MD 30, 1993, pp. 167–203, *passim*.

<sup>18</sup> In questo specifico caso non si può dire se l'indicazione di libro sia caduta per caso o per interferenza del sistema omerico. La seconda soluzione si imporrebbe se la *Varia Historia* non proseguisse oltre il X libro. I libri dal X in poi sono infatti numerati correttamente secondo il sistema normale. Ovviamente, i pericoli di confusione tra un sistema e l'altro spariscono dopo il X libro: i libri X, XI, XII, ecc. sono numerati ἰα, ἰβ, ἰγ, ecc. secondo il sistema ordinario, ε κ, λ, μ, ecc. secondo quello omerico.

<sup>19</sup> Può essere questa la ragione per cui, nelle *Antichità romane* di Dionigi di Alicarnasso, il VI libro comincia con un vistoso Διονυσίου ἕκτος, di contro a tutti gli altri titoli, che usano solo la lettera. Si noti come i codd. RF di Diodoro aprano il libro XVI con Διοδώρου Σικελιώτου ἱστοριῶν ἰϛ̄ invece di ἰϛ̄ (bene invece nella *subscriptio*), e come, nel § 2.31 degli *Apotelesmatica* di Efestione, un κ sia stato corrotto in ἰϛ̄ dal cod. P.

<sup>20</sup> Ciò ha avuto conseguenze anche per alcuni libri successivi. Il Μιθριδάτειος, che dovrebbe essere il XII, è invece il XIII (ἰγ) nel titolo del codice O e nella *subscriptio* di B. Con ciò non si vuol dire che nella storia del testo di Appiano vi sia stata una concorrenza di sistema contro sistema. Però è anche abbastanza logico che un'opera in 24 libri, questa cifra magica, possa essere numerata alla maniera omerica.

<sup>21</sup> Credo che con l'errore di M non possa entrarci assolutamente nulla il fatto che l'ἀνάβασις vera e propria è limitata al primo libro.

temente, questo libro fu preso per libro nono perché, nel sistema omerico, il libro *iota* è appunto il nono. Questa spiegazione è tanto più attendibile in quanto il Ditti è precisamente un'opera 'omerica', e i suoi libri, proprio come quelli iliadici e odissiaci, vennero spesso chiamati  $\rho\alpha\psi\omega\delta\iota\alpha$ <sup>22</sup>. Un esempio moderno di tale confusione si trova in un innocente refuso ospitato dal contributo timpanariano del 1987, p. 205, dove la correzione numerica del Perizonius al  $\bar{\theta}$  della Suda è indicato con *kappa* invece che con *iota*. Lo *iota*, dieci nel sistema milesio, è stato sostituito da un *kappa* che vale dieci solo nel sistema 'omerico'. Anche qui lo scambio è proceduto dal sistema più noto al sistema meno noto. Cito questo caso solo per il suo interesse esemplificativo e in maniera molto affettuosa. Il Timpanaro ha dato, anche negli studi dittiani, contributi che resteranno ancora per molto tempo delle vere e proprie pietre miliari.

Firenze

Walter Lapini

---

<sup>22</sup> Così l'*Ecloga* anonima, p. 201 Cramer; Malala, *PG* 97, p. 135 Dindorf. Cfr. F. Bornmann, *Note su Darete Frigio*, in AA.VV., *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, Urbino 1987, I, p. 394; sul termine cfr. A. Ford, *The Classical Definition of  $\rho\alpha\psi\omega\delta\iota\alpha$* , *CPh* 83, 1988, pp. 300–307.